



La requisitoria. L'ex sindaco minimizza il significato del cambio di maggioranza nel partito I giudici ribattono che l'alleanza scaturita per l'elezione di Reina a segretario fu solo tattica

# Mattarella, lo scontro con Ciancimino

Continuiamo la pubblicazione della requisitoria sul delitto Mattarella. Oggi proseguiamo con il capitolo dedicato all'azione del presidente della Regione relativo alle nuove alleanze all'interno e all'esterno della Dc.

Pertanto, accettai l'incontro con l'on. Andreotti (allora — tra l'altro — presidente del Consiglio), in quanto l'ho sempre ritenuto affidabile a tale mio giudizio, anche in quella occasione, era stato condiviso dall'on. Nino Gullotti, al quale avevo parlato della proposta d'incontro, persona con la quale ho sempre avuto rapporti estremamente franchi anche se talora divergenti sul piano politico.

«Come detto, in esito a tale incontro la mia dissidenza sul piano locale cessò e ve ne è prova per il fatto che, nei giorni immediatamente successivi, un mio compagno di corrente, il dott. Francesco Abbate, su indicazione del mio gruppo, entrò a fare parte della giunta provinciale di Palermo. A livello comunale, viceversa, il mio gruppo espresse degli assessori, esattamente due, solo dopo circa un anno (nel c.d. monocoloro Scoma della fine del 1977), in quanto dopo l'incontro con Andreotti rifiutati — per questione di stile politico — di accettare la proposta dell'on. Lima di sostituire con due miei compagni di corrente gli assessori repubblicani».

In sostanza, il Ciancimino cercava di minimizzare il significato del cambio di maggioranza all'interno della Dc culminato nella formazione della giunta Scoma e della elezione di Reina Michele alla segreteria provinciale, sottolineando l'unanimità presto ricomparsa nel partito con l'adesione alla maggioranza del suo gruppo e di quello che faceva capo all'on. Gioia.

## LE TESTIMONIANZE DI GORGONE E PURPURA

Così, per esempio, l'on. Gorgone affermava che: «Vero è che al congresso provinciale del 1977 il Reina venne riconfermato all'unanimità. Questo, però, non significava che i dissensi di linea politica tra le varie componenti erano spariti, ma solo che si era trovato un momento di accordo, forse occasionato anche dalla volontà dell'on. Gioia di non continuare le ostilità interne. Taluni definiscono questo atteggiamento come arrendevolezza, la verità però — come qualche anno dopo poté verificarsi — è che l'on. Gioia forse già covava quel male che poi lo condusse a morte».

Mentre l'on. Purpura ribadiva, come si è visto che, «anche la corrente

dell'on. Gioia e di Vito Ciancimino finirono con confluire in questa gestione politica nuova, seppure a livello semplicemente formale, in quanto permanevano le ragioni politiche di fondo da loro sempre sostenute».

## LE CONSIDERAZIONI DEL SEGRETARIO PCI

In questo senso una indiretta conferma veniva anche dalle dichiarazioni dell'on. Nino Mannino, a quel tempo segretario provinciale del Pci e poi componente della Commissione parlamentare antimafia, il quale affermava in data 28/6/1990:

«Vero è che tra la prima e la seconda sindacatura di Carmelo Scoma vi fu un ritorno nell'area della maggioranza intesa della Dc sia dei «fanfaniani» che dei «ciancimini». Ricordo di aver parlato di ciò, in termini preoccupanti sia con Reina sia con Nicoletti minacciando di ritirare l'appoggio programmatico del Pci. Essi mi risposero però che se il Pci avesse fatto ciò, avrebbe lasciato sola quella parte della Dc che voleva un rinnovamento della vita politica comunale e regionale a Palermo e in Sicilia. Fu per questo che il Pci continuò, se pure per pochi mesi ancora, a mantenere aperto il dialogo con l'intera Dc».

In sostanza, dal complesso di tutte le dichiarazioni acquisite agli atti (alle quali si rinvia per un aspetto particolare, pur se importante, quale quello della posizione delle diverse giunte comunali sul problema del risanamento del centro storico), veniva sottolineata l'importanza per gli equilibri politici della città di Palermo e dell'intera regione del cambio di alleanze (e di maggioranza) all'interno della Dc che ebbe luogo negli anni 1975/76.

Ed invero fino a quella data la corrente «fanfaniana» che faceva capo all'on. Gioia, con l'appoggio dei gruppi di Ciancimino Vito, di Bernardo e — poi — Piersanti Mattarella e dei «dorotei», pur ovviamente con diversità di appalti e di caratteristiche (vedi l'appassionato ricordo dell'azione del giovane Piersanti Mattarella fatto da padre Ennio Pintacuda), aveva goduto di una pressoché totale egemonia all'interno del partito e, conseguentemente, anche nel governo della città, mantenuto grazie alla costante alleanza con il Pri e con il Psdi.

Questa posizione politica egemone era stata quindi caratterizzata da una netta contrapposizione — all'eterno del partito — con il Pci e il Psi e, all'interno, da violenti scontri con le minoranze, facenti capo agli «andreottiani» dell'on. Lima, all'on. Nicoletti e all'area più vicina alla Cisl; esempio importante di questi scontri è il c.d. «manifesto del 12» del 17 novembre 1970 in cui alcuni esponenti della minoranza, appunto (Nicoletti, Avellone, Bonanno, Reina, Brandaleone, Bruno e Purpura) si rivolgevano al segretario amministrativo della Dc, on. Oscar Luigi Scalfaro, per formulare pesantissime critiche sia sul piano della linea politica sia su quella del rispetto delle regole organizzative della vita di partito contro la maggioranza e per essa — emblematicamente — contro il Ciancimino, a quell'epoca sindaco della città.

Dopo il 1975/76, invece, in coincidenza



Nella foto accanto il presidente della Regione Piersanti Mattarella con la moglie Irma Chiazzese in un seggio elettorale. Sopra il sottosegretario alla Giustizia Silvio Coco

«Troppe difficoltà per trasferire a Roma tutti i documenti»

## Conti propone: Cassazione a Palermo per l'ultimo giudizio sul maxiprocesso

PALERMO — La montagna di carte del maxiprocesso alla mafia forse non andrà a Roma per essere spulciata ed esaminata dai giudici della Cassazione. Potrebbe essere, invece, la Cassazione a spostarsi, venendo a Palermo e insediandosi nell'aula bunker per formulare l'ultimo grado del giudizio nel grande processo contro le cosche iniziato nel febbraio del 1986.

Per il momento è soltanto una proposta, formulata alcune settimane fa dal primo presidente della Corte di appello di Palermo che ha inviato una lettera al presidente della Suprema Corte Antonio Brancaccio. Un messaggio riservato, sul quale però negli ultimi giorni sono filtrate indiscrezioni.

«Ne ho riparlato circa due settimane fa con il presidente Brancaccio che si trovava a Palermo per un convegno — spiega Carmelo Conti — mi sembra che ci sia una certa disponibilità ad accettare il mio suggerimento. Certamente, dal punto di vista funzionale sarebbe la scelta più opportuna».

Se la Cassazione non volesse rinunciare alla propria prerogativa di formulare il proprio giudizio di legittimità nelle stanze del vecchio Palazzo di Giustizia di Roma, allora sarebbe necessario trasferire da Palermo i settanta armadi blindati che contengono tutte le carte, i verbali e gli allegati che accompagnano il maxiprocesso. «Qui a Palermo — continua il presidente Conti — abbiamo tutte le strutture e le attrezzature necessarie per

snellire il lavoro». Se la proposta di Conti venisse accolta, sarebbe una novità assoluta: dal 1924 ad oggi, anno in cui furono abolite le Cassazioni regionali, la Suprema Corte non si è mai spostata dalla sua sede di via Cavour per celebrare i processi di legittimità.

Nelle prossime settimane, il giudice romano Giovanni Cavallari sarà mandato a Palermo per verificare le possibili difficoltà e le soluzioni. Un lavoro che la Cassazione sta svolgendo con largo anticipo. La Suprema Corte, infatti, dovrà decidere entro il 10 dicembre, per evitare la scarcerazione di altri imputati. Ma prima di luglio, probabilmente, la motivazione della sentenza d'appello non potrà essere ancora conclusa e depositata.

G.S.

za anche con i nuovi rapporti tra i partiti maturati a livello romano con il governo di «solidarietà nazionale», vi fu — come si è visto — un ribaltamento della situazione anche a Palermo determinato, fra l'altro, proprio dal passaggio della corrente «morotea» di Piersanti Mattarella, unitamente agli altri gruppi minori, all'alleanza con i gruppi degli onorevoli Lima, Gullotti e Nicoletti e l'area della Cisl (Avellone, D'Antoni) così da lasciare in minoranza i gruppi di Gioia e Ciancimino.

E — inevitabilmente — la nuova maggioranza non poteva non assumere una posizione di apertura e collaborazione con i partiti della sinistra sia per rispecchiare la linea nazionale sia per diminuire il peso — altrimenti decisivo — dell'opposizione interna.

In questa chiave, ed in questo quadro complessivo, vanno quindi letti sia la nomina di Michele Reina alla segreteria provinciale della Dc sia l'elezione di Piersanti Mattarella alla presidenza della Regione sia infine la posizione da lui assunta dopo la caduta del secondo governo da lui presieduto, e cioè proprio negli ultimi giorni di vita, e che non poteva non essere interlocutoria in relazione al mutamento delle alleanze tra i partiti in campo nazionale (con il ritorno ad una netta opposizione da parte del Pci), ma che peraltro non poteva certo contraddire la politica di «apertura alle istanze dei ceti popolari» e di dialogo con le forze della sinistra ormai mantenuta da più anni dall'on. Mattarella e dai gruppi politici a lui più vicini all'interno della Dc.

La ricostruzione fin qui effettuata ha trovato sostanziale conferma nelle dichiarazioni rese da ultimo, in data 17-12-1990, dell'on. Sergio Mattarella:

«Vero è che nel 1968 vi fu una spaccatura tra l'on. Lima e l'on. Gioia, che prima militavano all'interno della stessa corrente fanfaniana. Sento di precisare, però, che il rapporto fra i due non divenne di contrasto, ma che essi passarono da una fase collaborativa ad una fase concorrenziale sempre però all'interno del sistema di guida e controllo della vita amministrativa della città e della Provincia di Palermo. Questo è tanto vero che uno dei due gruppi esprimeva il sindaco e l'altro il presidente della Provincia. In questo passaggio politico si inserì, a cavallo del 1970, la necessità di scegliere — per i gruppi minori della Dc provinciale, tra cui quello di mio fratello Piersanti — tra Lima e Gioia al momento dell'elezione a sindaco di Vito Ciancimino o meglio tale necessità si era già posta per l'elezione degli organismi provinciali del partito nel 1968. La scelta fu in favore di Gioia in quanto si ritenne che egli avrebbe «compresso» meno i gruppi minori e anche perché la persona da lui indicata come candidato alla segreteria, l'on. Giacomo Muratore, veniva ritenuta molto equilibrata.

(continua)

## Il sottosegretario rilancia l'unità antimafia per combattere la criminalità

# Coco: nella giustizia si semina zizzania

### Troppe tensioni e incomprensioni fra i magistrati in Sicilia

ROMA — Magistrato, componente del Consiglio superiore della magistratura, senatore di Caltanissetta eletto dalla Dc, sottosegretario al ministero di Giustizia, relatore per la legge delega sul nuovo codice di procedura penale... Il senatore Silvio Coco coniuga impegno e passione politica a competenza tecnico-giuridica; ed è per questa sua doppia veste, di politico e di giurista, che lo ascolto, mentre sviluppa i suoi ragionamenti sulle ultime vicende e polemiche che scuotono e squassano il «planeta Giustizia».

Senatore, lei ha criticato severamente i magistrati che nelle sentenze confondono politica, giustizia e sentimenti personali. Inquinano — sono parole sue — sia la politica che la giustizia. E così?

«Le indagini sui delitti politici condotte con grande obiettività e coraggio, senza condizionamenti politici o personali»

dieci anni di indagini giudiziari». Perché allora il Pds e, con la massima autorevolezza, il suo segretario Achille Occhetto la pensano diversamente? «Probabilmente le prime reazioni non hanno approfondito adeguatamente l'intera requisitoria». Si è parlato anche di una scelta andreottiana-socialista. Che ne pensa il suo partito? «Senta: non pretendo di assumere la difesa d'ufficio della corrente andreottiana. Voglio solo osservare che, subito dopo la scarcerazione degli imputati del maxi-processo, si è parlato di debiti che si dovevano pagare per il silenzio dei mafiosi sulle collusioni politiche...» E invece? «Il governo presieduto dall'onorevole Andreotti ha

emanato il decreto che riporta in carcere quegli imputati. Perciò anche seguendo il filo delle polemiche più faziose, si deve concludere che né gli andreottiani, né la Dc, né i partiti di governo avevano debiti da pagare». Parliamo del decreto sulle scarcerazioni. Lei lo ha difeso per dovere d'ufficio o per convinzione? «Come magistrato e modesto studioso del diritto, ma soprattutto come cittadino, capisco le ragioni della protesta degli avvocati e non sono meno preoccupato di loro di fronte alla prospettiva che governo e Parlamento, abusando della interpretazione autentica, prendano l'abitudine di sostituirsi alla magistratura. Ma il governo è stato costretto a emettere il decreto in questione». Come vuole il nuovo

codice di procedura penale... «Proprio così, anche se si tratta di un principio di diritto probatorio e di civiltà giuridica. Altre volte le decisioni della Cassazione sarebbero apparse meno trasparenti. Ma, anche senza prendere posizione a favore dei giudici di merito o della Cassazione, resta un fatto istituzionale inquietante». Forse molte cose sono inquietanti. A cosa si riferisce esattamente? «Dopo tanti annullamenti da parte della prima sezione della Cassazione, ogni persona pensante si pone un dilemma che rischia di destabilizzare l'intero nostro equilibrio costituzionale: o i tribunali della Repubblica senza legge, incapaci, in quasi tutti i processi contro la criminalità organizzata, da applicare correttamente la legge e di emettere sentenze in grado di reggere al vaglio della Cassazione, ovvero si è impadronito della Corte di Cassazione un giudice irresponsabile che si diverte a mandare liberi decine e decine di delinquenti condannati a secoli di galera». Molti accusano il governo di non avere saputo sciogliere il di-

lemma da lei enunciato, e di essersi indebitamente trasformato in un super tribunale che si sostituisce alla magistratura. La sua sensibilità di giurista la porta a giustificare tale accusa? «È un'accusa facile ma non altrettanto intelligente. Quando si determina un contrasto giurisprudenziale il governo e il Parlamento possono dirimere solo con l'interpretazione autentica della legge. Ma, nel caso specifico, il governo deve intervenire anche per una ragione direi di morale politica». Per concludere, lei quale giudizio dà della requisitoria? «Bisogna volgere le cose in positivo. La lotta contro la criminalità non si vince dividendoci e strumentalizzando le divisioni, ma recuperando la più vasta e operante solidarietà di tutte le forze politiche e sociali. Così si potrà cominciare a fare politica seriamente, decifrando e risolvendo la difficile equazione fra lotta al potere criminale e rilancio economico, produttivo e occupazionale, senza il quale si avrà solo disperazione e violenza».

Enrico Morgante

ti), si ritrovarono a Palermo in assise di Appello (dove la pena a vita fu inflitta anche a Gulotta mentre i minorenni ebbero 17 e 15 anni) e quindi in Cassazione. Qui i processi vennero separati: i minorenni andarono per la propria strada trovando prima un'assoluzione (insufficienza di prove alle assise dei minorenni di Palermo) annullata dalla Cassazione (che rimise gli atti a Caltanissetta dove il processo, rifiutato una prima volta per incompetenza negata dalla Cassazione che ne ribadì la competenza) e adesso una condanna contro la quale hanno già preannunciato appello; i maggiorenni tornarono a Palermo dove la corte d'assise di secondo grado ribadì per entrambi l'ergastolo confermato dalla Cassazione solo per Mandalà. Gulotta, invece, ottenne un nuovo processo a Caltanissetta (con riduzione della pena a 28 anni), annullato dalla Cassazione che inviò gli atti a Catania dove fu ribadito l'ergastolo, confermato alla fine dalla Cassazione.

C.C.

## Il processo celebrato a Caltanissetta

# Dopo 15 anni altre due condanne per l'uccisione dei carabinieri nella caserma di Alcamo Marina

Gli alcamesi Gaetano Santangelo e Giuseppe Ferrantelli, minorenni all'epoca dei fatti, devono scontare 22 e 14 anni di carcere

CALTANISSETTA — Con la condanna degli alcamesi Gaetano Santangelo e Giuseppe Ferrantelli si è concluso, a oltre 15 anni dai fatti, un nuovo processo di primo grado contro due degli imputati per l'uccisione dei carabinieri Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta avvenuta nella caserma di Alcamo marina nel '76. Santangelo, che adesso ha 32 anni, è stato condannato a 22 anni di reclusione; Ferrantelli, trentunenne, a 14 anni; entrambi, minorenni all'epoca dei fatti, sono stati giudicati dalla corte d'assise per i minorenni alla quale il processo è stato assegnato, dopo una serie di annullamenti e rinvii.

Lunghe furono le vicende processuali di ciascuno degli imputati. Processati tutti assieme in primo grado a Trapani (Mandalà ebbe l'ergastolo, gli altri furono assol-